

LILI GRÜN

TUTTO È JAZZ

Traduzione e postfazione
Enrico Arosio

Keller editore

POSTFAZIONE

Oggi, in Italia, Lili Grün è una sconosciuta. Possiamo tutt'al più immaginarla, e neanche questo è facile. Nella riedizione tedesca di *Tutto è Jazz* (*Alles ist Jazz*, AvivA Verlag, Berlino 2009), accanto al frontespizio è riprodotta una rara foto di lei a ventinove anni, quando il romanzo fu pubblicato la prima volta, con il titolo *Herz über Bord* (Paul Zsolnay Verlag, Berlino, Vienna, Lipsia 1933). Colpiscono i grandi occhi malinconici sul viso pallido, ma prima ancora il caschetto nero, il cosiddetto Bubikopf, come allora era detta la pettinatura alla maschietta o à la garçon.

Esile, piccina, ma formidabilmente moderna come la sua protagonista Elli con quell'arietta "da quattordicenne", Lili, ragazza viennese trapiantata a Berlino in cerca di successo nel teatro, sembra incarnare fisicamente la cultura e l'estetica della Neue Frau. La Neue Frau è quasi una categoria sociologica: figura emergente dei "Goldene Zwanziger", gli "Aurei anni Venti", come nella Mitteleuropa si ama chiamare la fase più innovativa, audace, cosmopolita della Repubblica di Weimar. La donna nuova. Donna svelta, autonoma, lavoratrice, emancipata, anche nei sentimenti e nella vita sessuale. Un modello proto-femminista, diremmo oggi. L'esatto

contrario della figura di donna cristallizzata in sposa, madre e nutrice, obbediente all'uomo capofamiglia che si sarebbe imposta con l'ideologia nazionalsocialista dal 1933 al 1945.

Non è certo un caso che a riscoprire Lili Grün, meno di dieci anni fa, siano state Britta Jürgs con la sua piccola casa editrice berlinese focalizzata sulla narrativa femminile e la "letteratura dell'esilio", e la germanista Anke Heimberg, attenta studiosa del periodo e curatrice della riedizione di *Alles ist Jazz*. Né che le prime menzioni di Grün nelle storie della letteratura austriaca siano dovute a studiose donne.

Il caschetto nero di Lili (e forse anche di Elli) ha un valore iconico su cui vale la pena soffermarsi un momento. Quel look divenne celebre grazie alla seduttiva americana Louise Brooks, la Lulu dei film di Georg W. Pabst, *Spirito della terra* e *Il vaso di Pandora*, tratti dai drammi di Frank Wedekind. Ma l'estetica à la garçonne la ritroviamo, nel fatale decennio Venti-Trenta, in tipi femminili assai diversi: l'attrice danese Asta Nielsen, la francese Margo Lion diva del Kabarett, la giovane Lotte Lenya dell'*Opera da tre soldi*; e, se vogliamo, in Alice Toklas compagna di vita di Gertrude Stein o nella coiffure luccicante di Joséphine Baker. Ci viene incontro nelle chanteuses e ragazze allegre dei quadri espressionisti di Ernst Ludwig Kirchner, nelle adolescenti meticce di Otto Mueller.

Un'estetica che è poi rimbalzata nei decenni sino alla Valentina di Crepax, o a certe modelle giapponesi di Nobuyoshi Araki. E infine alle sapienti citazioni della serie tv *Babylon Berlin*.

Il faut être absolument moderne, aveva detto – altrove – Arthur Rimbaud. E moderne, modernissime volevano essere tante ragazze riversatesi a Berlino negli anni della Repubblica sognando il cinema, il teatro, la moda o anche solo le vetrine dei grandi magazzini. Elli è arrivata da Vienna. Il suo sogno non è solo un vestito all'ultimo grido; è accedere all'anticamera di un regista importante, agli studi cinematografici Ufa, frequentare i ristoranti alla moda intorno al Kurfürstendamm. Nei vivaci dialoghi di *Alles ist Jazz* (e già la parola jazz, esotica, internazionale, come nome di un locale di Kabarett dice molto) al lettore attento non sfuggiranno le allusioni a certi divi dell'epoca, come il regista Max Reinhardt, o l'attore Gustav Fröhlich protagonista di *Metropolis* di Fritz Lang, o Albert Préjean dei film di René Clair.

Elli è una ragazza avventurosa. Ma le ragazze, allora, non erano tutte uguali. Le più fortunate, nella smania di emancipazione, potevano essere giovani donne al volante di eleganti cabriolet, donne tenniste e sciatrici, ereditiere con cani di razza al guinzaglio. Le meno fortunate erano magari dattilografe giunte dalla provincia, *Tippfräulein* incatenate alla scrivania in noiosi studi le-

gali che agognavano il grande schermo, la grande occasione, il gran mondo. Invano.

Ora, il paradosso della breve vita e della breve carriera letteraria di Lili Grün risiede esattamente in questo: nella distanza immensa tra l'incantevole freschezza femminile di Elli e lo spaventoso destino personale dell'autrice. Perché la sua tragica morte a soli trentotto anni, deportata e trucidata nei pressi di Minsk nel maggio 1942, è uno dei tanti episodi della Shoah largamente rimossi e ignoti ai più, come quelli descritti da Martin Pollack nel suo libro-reportage *Paesaggi contaminati*. La sua biografia grondante sangue ha dunque un rilievo simbolico che impressiona per contrasto: tra la levità della storia narrata e il peso immane della Storia vissuta.

Lili nacque Elisabeth Grün a Vienna il 3 febbraio 1904. Figlia minore di un commerciante ebreo ungherese, Hermann Grün, che trattava articoli di profumeria per barbieri e parrucchieri, e di Regina Goldstein, viennese (che morirà di ictus cerebrale nel 1915 ad appena quarantasette anni). L'infanzia di Lili – ricostruita per prima da Anke Heimberg, cui dobbiamo gran parte delle informazioni biografiche su di lei – si svolse nel quartiere operaio di Rudolfsheim, in un appartamento sopra la bottega paterna. Lo stesso padre, richiamato in guerra in Ungheria nel 1916, morì a cinquantasei anni nel 1922; sicché Lili si ritrovò orfana ancor prima